

Il grande poeta ieri sera è tornato in città e non nasconde delusione per i cambiamenti E Luzi non ritrova la Milano della sua poesia

Duecento persone ieri sera ad ascoltare Mario Luzi, ospite del Centro Culturale, nella Sala Pio XII. Un omaggio della città di Milano a uno dei più grandi poeti italiani del nostro tempo. Lui ricambia. Ricorda le sagome di barconi e chiatte disegnarsi nella nebbia, treni neri e fumanti sui cavalcavia, strade d'acqua come via Fatebenefratelli. La Milano di Mario Luzi rimane quella del 1926, quasi un anno scolastico vissuto in un appartamento sul naviglio. Da Firenze, dove è nato ottant'anni fa, a Milano, a Siena. Poi il ritorno definitivo a Firenze, la laurea in Letteratura francese, le prime poesie, le amicizie, gli ambienti dell'ermetismo, Bo, Bigongiari, Bilenchi e tanti altri compagni di strada.

Alto e magro, una nuvola di capelli bianchi e radi, occhi piccoli e una voce flebile e profon-

da. Poi, tante raccolte poetiche che resteranno scolpite nella storia della nostra letteratura, da «La barca» (1935), all'ultimo libro, uscito in questi giorni da Garzanti, «Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini». Un premio Nobel annunciato e mai ottenuto, per le strane ragioni che solo l'Accademia di Stoccolma conosce.

Il confronto con la Milano di oggi: «Avevo dodici anni, era una città molto più popolare, operaia, meno teste d'uovo, meno colletti bianchi, più domestica e già molto animata. Sicuramente era una città meno stilizzata, oggi prevale una specie di stile medio, che la accomuna a tutte le metropoli europee, da Francoforte a Lione. Mi sembra meno cordiale di una volta, meno mediterranea».

Il poeta non nasconde una

preoccupazione: la Lega come entità per niente lombarda, perché «lo spirito profondo dei milanesi è tutt'altro che l'insoddisfazione per la diversità». Aggiunge: «Non credo che la Lega reggerà a lungo, perché la vera Milano è quella dello slancio e non dell'egoismo».

Un cattolicesimo totalmente aperto alle contraddizioni della vita, decisamente avverso a ogni pregiudizio dottrinale. Pastorale, si direbbe. Continuamente sollecitato dai «fuochi della controversia» che bruciano il nostro tempo, Luzi si sofferma sui recenti capovolgimenti politici: «La ricucitura degli estremi destrorsi è già in sé un'operazione potenzialmente fascistoide, per non parlare della minaccia di mutamenti radicali e del pragmatismo che prevale su ogni altro criterio». E ricorda che il fa-

scismo, visto da un ragazzino in calzoncini corti, «si presentò allo stesso modo, come strumento per risolvere le insolvenze della democrazia».

Milano e Firenze? Luzi parla di un comune clima di impazienza, «ma la politicizzazione toscana ha resistito grazie a un più consapevole spirito critico e a una maggiore tenacia: l'impressione è che le forze in gioco stiano operando diversamente nelle varie parti del nostro territorio».

Poi ancora l'infanzia: Siena, l'immagine di un pittore trecentesco sullo sfondo, quel Simone Martini il cui ritorno da Avignone viene raccontato da Luzi come un ritorno alle origini, un itinerario spirituale a ritroso, un'occasione per ripensare la vita vissuta e il senso della propria arte.

Paolo Di Stefano